

## SCHEDE

Giuseppe Dimatteo, *Audiatur et altera pars. I discorsi doppi nelle Declamationes minores e in Calpurnio Flacco*, Pàtron, Bologna 2019, pp. 147.

Nella *Premessa*, preceduta dall'*Indice*, Dimatteo spiega che l'opera deriva dal lavoro condotto per l'allestimento dell'edizione delle *Declamationes minores* pseudoquintilianee (cfr. la scheda di A. Ottonello a *Le Declamazioni minori attribuite a Quintiliano I (244-292)*, testo, traduzione e commento a cura di L. Pasetti et al., Bologna 2019, «Maia» 3 [2021], pp. 710-712) e, in particolare, dal desiderio di esaminare quelle contenenti le orazioni di entrambe le parti, Quint. *decl.* 263, 274 e 331; completa il volume un contributo su Calp. *decl.* 1-8, discorsi giudiziari doppi, analizzati in funzione di un confronto con i tre testi suddetti.

In apertura del primo capitolo (*La pars altera nelle Declamationes minores*) sono presentate le *Declamationes minores*: ne sono giunte 145 delle originarie 388, dovrebbero essere appunti di un retore per le lezioni e risalire a un'epoca coeva o di poco successiva a Quintiliano. Esse solitamente hanno una struttura costituita da titolo, *thema*, l'argomento da trattare, *sermo*, un breve commento del maestro, e *declamatio*, l'esempio di svolgimento, che gli allievi dovevano imparare a memoria e recitare ad alta voce; quelle giunte generalmente riportano solo il discorso di una delle parti: questa, secondo Dimatteo, doveva essere la forma usuale, seguendo quanto sostenuto da J. Dingel (*Scholastica materia. Untersuchungen zu den Declamationes minores und der Institutio oratoria Quintilians*, Berlin-New York 1988, p. 14), che richiama Quint. *decl.* 254 in cui il retore invitava colui che si fosse cimentato col tema proposto a elaborare la *declamatio* della controparte, vista la complessità di quella da lui esemplificata. Un'eccezione è rappresentata da Quint. *decl.* 263, 274 e 331, nelle quali vi sono i testi sia della *pars prior* sia dell'*altera*. Il doppio discorso, oltre che conferire una maggiore vivacità, risponde a un preciso fine didattico: in Quint. *decl.* 263 serve per indicare come esaminarne con cura uno alla ricerca dei punti deboli e come comporne un altro basato su questi; in Quint. *decl.* 274 mostra l'«*antinomia* che scaturisce dal conflitto fra *leges in pares*» (p. 52), dove quello della *pars prior* è più facile, poiché chi parlava poteva giovare dell'inattaccabilità della legge richiamata, e quello dell'*altera* più complesso, rivelando l'esistenza di due gradi di difficoltà, il primo per tutti i discenti, il secondo per i più esperti; in Quint. *decl.* 331 è utilizzato per spiegare la *ratiocinatio* di secondo tipo, manifestando anche in questo esercizio due livelli: il primo prevede che gli alunni considerino nel loro insieme i testi come esempi di discorso accusatorio e difensivo, il secondo destinato ai più versati richiede che li analizzino in modo puntuale per imparare a costruirne uno simile. In conclusione è ipotizzato che altre *declamationes*, non giunte, contenessero un secondo discorso, poiché il maestro potrebbe essere ricorso più volte a tale espediente in caso di difficili questioni tecniche.

Il secondo capitolo (*Un esempio di pars altera...*) inizia con un paragrafo (*Ps. Quint. decl. min. 331...*) introduttivo alla Quint. *decl.* 331, in cui è esemplificato l'uso della *ratiocinatio* e il cui *thema* è il seguente: *Qui capitis reum non damnaverit, ipse puniatur. Qui*

*ter iniuriarum damnatus fuerit, capite puniatur. Bis damnatus iniuriarum tertio a quodam postulatus absolutus est. Agit cum accusatore tamquam capitis accusatus* (Quint. *decl.* 331 them.). Gli scolari devono stabilire se sia valida la norma che commina la pena di morte per chi accusa un altro di un reato capitale, ma non riesce a farlo condannare, anche nel caso dell'*iniuria*, che di per sé non la prevede. Nel diritto romano non si ritrovano le leggi richiamate, ma esiste l'applicazione per analogia, che è alla base della disputa. Il primo discorso pronunciato dall'avvocato dell'accusatore e fondato sulla *voluntas legis*, che, pur non annoverandolo esplicitamente, vorrebbe che essa si applicasse anche ai processi per *iniuria*; il secondo dell'accusato, che in precedenza aveva citato l'avversario senza ottenere soddisfazione, e incentrato sullo *scriptum legis*, che non contempla il caso in oggetto; in entrambi vi sono riferimenti all'*aequitas* che dimostrano come il retore si servisse dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano. Una particolarità è la presenza di quattro *sermones*, indizio della complessità dell'argomento, essendo uno strumento per renderlo più comprensibile: il primo, all'inizio, spiega le circostanze, il secondo, prima del discorso dell'*altera pars*, e il quarto, inserito in quello, forniscono informazioni sulla struttura della *declamatio*, il terzo, anch'esso intercalato in quello, commenta il contenuto. Dal punto di vista formale Quint. *decl.* 331 è più elaborata delle altre della raccolta e contiene numerose figure retoriche, elementi di tipo gnomico e due *sermocinationes*. Segue il *Testo* con a fronte la *Traduzione*. Il *Commento* comprende note esplicative, che facilitano la comprensione, grammaticali, che evidenziano particolari usi e costrutti, stilistiche, che sottolineano gli elementi retorici e le particolarità stilistiche, e filologiche, che discutono la scelta di una lezione o gli interventi dei filologi.

Il terzo capitolo (*La pars altera negli Excerpta di Calpurnio Flacco*) è dedicato all'esame di Calp. *decl.* 1-8. Calpurnio Flacco, del quale non si ha alcuna notizia biografica e che si ritiene vissuto nel tardo II secolo, probabilmente compose 53 declamazioni, sia *controversiae* sia *suasoriae*, delle quali sono giunti gli *excerpta* attraverso una silloge tardoantica, il *Corpus decem rhetorum minorum*. Gli argomenti e i personaggi sono quelli ricorrenti nella produzione letteraria affine. La struttura di ogni *excerptum* è costituita dal titolo, dal *thema* e, diversamente da quanto avviene nelle *Declamationes minores* e *maiores*, da *sententiae* (da intendersi come frasi concise e di grande efficacia espressiva), che creano spesso disorientamento nel lettore, poiché la concatenazione logica è difficilmente intelleggibile. I primi nove *excerpta* contengono per ogni *thema* «sviluppi prima per una data parte (*pars prior*), poi per quella opposta (*pars altera*)» (p. 96) e, insieme alle *Minores*, rappresentano le uniche testimonianze nella letteratura latina di una struttura siffatta. Dimatteo, dopo aver esaminato Calp. *decl.* 1-8, tralasciando *decl.* 9 poiché è mutila, conclude che, esclusa la prima, nelle altre sette esiste un sottostante legame argomentativo tra i testi delle due *partes* di non immediata evidenza ma ravvisabile solo dopo un esame approfondito, che permette di ipotizzare che nella stesura originaria Calp. *decl.* 1-8 fossero discorsi doppi, la cui destinazione d'uso resta dubbia, mentre è certo che gli *Excerpta* fossero materiale didattico. Differente è la funzione della *pars altera* negli *Excerpta* di Calpurnio, dove fornisce un più ampio repertorio di *sententiae* a cui attingere per scrivere discorsi *in utramque partem*, e nelle *Declamationes minores*, dove il retore la utilizza per l'insegnamento. Chiudono il volume le *Abbreviazioni bibliografiche*, l'*Indice dei luoghi antichi* e l'*Indice analitico*.

ANDREA OTTONELLO  
(Università degli Studi di Genova)

Sergio Audano (a cura di), Tacito. **Germania**, Saggio introduttivo, nuova traduzione e note, Rusconi, Santarcangelo di Romagna 2020, pp. CXCVIII+180.

Dopo l'edizione dell'*Agricola* del 2017, sempre per i tipi di Rusconi, Sergio Audano torna a Tacito con la *Germania*, un'opera affascinante e tormentata, che proprio in questi ultimi anni sta risvegliando molteplici interessi, testimoniati da una ricca bibliografia, a cui vanno aggiunte peraltro le recenti edizioni di Pice e, quella pregevole, di Baldi.

Audano procede preliminarmente a una descrizione della struttura bipartita della *Germania* (1-27, 28-46), secondo uno schema enfaticizzato in qualche modo dallo stesso Tacito, che nella prima parte si preoccupa di fornire le caratteristiche comuni dei popoli della Germania, con un interesse preminente per gli aspetti politici e militari, a cui si agganciano questioni connesse al matrimonio, alla vita familiare, alla religione. Nella seconda parte gli interessi politico-militari si saldano più fortemente con le ragioni dell'etnografia, mediante una descrizione scrupolosa dei singoli popoli della Germania: nell'impossibilità di confermare o meno una documentazione autoptica da parte di Tacito, si deve invece sottolineare l'accuratezza del suo dossier, dal momento che la Germania, come evidenzia Audano (p. XXV), era oramai ben nota ai Romani e ogni notizia imprecisa sarebbe stata pertanto facilmente smentita.

Nell'introduzione si ripercorre, di conseguenza, il quadro delle possibili fonti della *Germania* di Tacito, con attenzione a Cesare e ai *Bella Germaniae* di Plinio il Vecchio. Ma si traccia anche la linea di continuità con la precedente monografia, l'*Agricola*, al fine di indicare le coordinate della scrittura etnografica tacitiana, intesa per così dire a costruire una «grammatica della rappresentazione dell'altro» (p. XXVIII), concepita su valutazioni geoclimatiche, su descrizioni naturali e su caratteristiche antropiche, certamente condizionate dalla prospettiva del determinismo ambientale. Le analogie tra l'*Agricola* e la *Germania* sono esplorate da Audano in pagine dense di stimoli (pp. XXVIII ss.), perché mettono in campo consonanze etnografiche ma anche, come ben si chiarisce, ideologiche. I Germani di Tacito, d'altra parte, sono differenti dai Germani descritti dallo stesso Cesare, sia per posizioni morali e culturali ma soprattutto per questioni organizzative, forse proprio in ragione di un contatto prolungato con gli stessi Romani: Audano passa in rassegna alcuni cambiamenti evidenti, come ad esempio quello connesso all'esercizio del potere giudiziario.

Alla categoria del cosiddetto "moralismo" di Tacito è dedicato un intero paragrafo, dal titolo piuttosto eloquente (*Parlare di Germani perché i Romani intendano*, pp. XXXIII ss.), in cui l'autore, dopo avere mostrato come la posizione tacitiana sia collocabile all'interno di una tradizione solida di tipo retorico-filosofico con la quale si idealizza il passato per rispondere ai mali del presente, evidenzia come nella *Germania* il piano temporale si appiattisce su quello geografico: «la letteratura etnografica, col suo catalogo di popolazioni lontane e remote, non ancora contaminate dal tarlo corruttore della civiltà, poteva offrire un ampio repertorio per la proiezione su loro delle caratteristiche che erano state tipiche dei Romani "di un tempo" e per la costruzione di un modello antagonista, sul piano morale, rispetto ai Romani "di oggi"» (pp. XXXVII-XXXVIII). Senza cedere alle semplificazioni critiche del paradigma del "buon selvaggio", l'autore sottolinea alcuni momenti cruciali del moralismo di Tacito, come quelli legati alla descrizione delle donne germaniche o quelli relativi alla rappresentazione del popolo dei Suoni: sul cap. 44 si propone un'analisi raffinata che mette in rapporto il potere monarchico con il desiderio di ricchezze, secondo un gioco di riflessi che sembra rievocare la recente esperienza del regno di Domiziano. All'*humanitas* dei Romani Tacito contrappone la *feritas* dei Germani, caratterizzata soprattutto dall'uniformità, che investe luoghi, istituzioni e persone: al mondo uniforme degli "altri", anche quando può

essere sorretto ancora da *mores sani*, si oppone il paradigma romano, quello di un mondo civile, forse anche corrotto, ma evoluto e soggetto al cambiamento.

Per leggere correttamente la *Germania* occorre comunque non soltanto guardare alle ragioni dell'etnografia o al "moralismo" tacitano, ma soprattutto bisogna tenere fermo il fatto che Tacito osserva gli altri attraverso i modelli etici dell'ideologia senatoria (pp. XV-XVI). Naturalmente non vanno trascurate le ragioni per cui Tacito decide di scrivere la *Germania*, che possono verosimilmente iscriversi, come da più parti è stato spesso sottolineato, anche nell'ambito dei piani militari di Traiano, a cui il libello tacitano sembra offrirsi come proposta geopolitica di largo respiro, come «*suasoria* in veste geo-etnografica» (p. LXXVIII). Seguendo questo disegno esegetico, Audano propone una brillante lettura del cap. 33 e, soprattutto, del cap. 37 (pp. LXXIV ss.), definito il "cuore ideologico" dell'opera (p. 151), dal momento che proprio in questo passaggio Tacito, dopo un catalogo geopolitico scrupoloso, mette in risalto il fallimento dell'espansione romana in Germania, testimoniato dalla celebrazione più di trionfi che di vittorie effettive. A dare forza a questa struttura ideologica dell'opera è anche una ricca rete di richiami intertestuali, ben indagati dall'autore, anche con opportuna prudenza, a partire dalla p. LXXXVI.

Sulla fortuna della *Germania* (che è anche, come si suggerisce, storia della sua sfortuna) l'autore si sofferma da p. XCIX in poi, mettendosi sulla scia di lavori, alcuni dei quali ormai classici, di Canfora, di Lund, di Krebs e di Chapoutout. Dopo un "divertente" (tralascio ulteriori commenti) intermezzo sul romanzo di Monaldi e Sorti, l'analisi prende naturalmente le mosse dalla scoperta del *codex Hersfeldensis* e dal ruolo di Enea Silvio Piccolomini (il futuro Pio II), che con la sua *Germania* avvia in qualche modo l'equazione Germani/Tedeschi e contribuisce a strutturare una polarizzazione tra pubblicistica antipapista e chiesa di Roma. Suggestivo appare il confronto tra Americani e antichi Germani, operato da Vico e costruito sul mito dell'autoctonia fra i due popoli ma anche sul senso della divinità e su ulteriori elementi di somiglianza; così come affascinante la rilettura tacitiana di Montesquieu, che, guidato dalla lezione *praetractentur* (*Germ.* 11, dove la lezione maggioritaria è *pertractentur*), trova una connessione con il parlamentarismo inglese.

Nell'ultima sezione dell'introduzione Audano dapprima riserva uno spazio a Engels, lettore di Tacito (par. 6.6), che vede nella *Germania* le tracce di quel processo di disegualianza sociale e di sperequazione nella distribuzione delle ricchezze, che sarà innescato dal "capitalismo" instaurato dal diritto romano; e successivamente si occupa del ruolo del libello tacitano nell'ambito del mito nazista della "purezza della razza". Audano offre un pannello sintetico ma efficace di questo capitolo drammatico della storia, rivisitato attraverso "uno dei cento libri più pericolosi" (secondo la celebre definizione di Momigliano che Krebs impiega come titolo del suo saggio): prendendo le mosse dal pregiudizio anti-romano diffuso in Germania e ripercorrendo le teorie di Chamberlain (ma anche l'approccio filologico di Norden), si arriva al delirio razzista del Terzo Reich che trova, specialmente nel cap. 4 della *Germania* di Tacito, una presunta conferma della purezza razziale dei cosiddetti "antenati" del popolo tedesco. Nella lettura ideologica di Tacito da parte del nazionalsocialismo si vede distintamente un errore di prospettiva, sia perché vengono ignorate le coordinate del genere etnografico per leggere le affermazioni tacitiane sia perché la sottolineatura dell'autoctonia, contenuta nel cap. 4, va messa in necessario rapporto con i capitoli precedenti. Non a caso, proprio dopo avere parlato di possibili contaminazioni tra mondo germanico e mondo greco, Tacito prima esprime delle riserve su questi argomenti (3.3) e poi (4) propone esplicitamente la sua versione, con la quale ribadisce (si veda già 2.1) l'idea di un isolamento geografico e culturale dei Germani. A chiudere il saggio introduttivo immancabilmente è la vicenda, nota ed emblematica, del *codex Aesinas*, un "feticcio" dei nazisti e una vera

e propria ossessione di Himmler, il capo delle SS, che provò – senza successo – a impadronirsene a ogni costo. Una storia che peraltro ha anche una “appendice”, visto che ancora nel 2009 il codice viene chiesto in prestito dalla cancelliera Angela Merkel per le celebrazioni del bimillenario della vittoria di Arminio nella battaglia di Teutoburgo: e così il *codex Aesinas*, forse ancora una volta appesantito da qualche escrescenza ideologica, varca i nostri confini e arriva in Germania, precisamente a Detmold, dove trova spazio per alcuni mesi in una cornice solenne, in cui spicca anche una imponente statua di Arminio. La lode della Germania, attribuita a Tacito, diventa simbolo della diversità e della superiorità dei Germani e finisce per diventare, come ben dice Audano (p. XIV), un «paradigma... di grande fortuna».

La traduzione di Audano è sempre apprezzabile, perché non svicola mai dal tracciato del testo tacitano, anche quando quest'ultimo si presenta di non facile lettura. Il volume è poi corredato da un ricchissimo apparato di note, un vero e proprio commento, in cui si dà conto di questioni testuali, di linee esegetiche, di suggestioni letterarie, di cornici storico-culturali.

Non si può inoltre mancare di sottolineare l'imponente bibliografia utilizzata, con cui l'autore instaura un dialogo tangibile e fruttuoso, senza rimanerne intrappolato. La *Germania*, curata da Audano, proprio per l'ottima documentazione e il metodo rigoroso, soddisfa certamente i canali della divulgazione ma intercetta con sicurezza anche gli interessi della ricerca scientifica. L'autore ha dimostrato – è forse questo uno dei meriti maggiori – di non cedere alla facile lusinga della storia della ricezione della *Germania* (che talora monopolizza l'attenzione dei classicisti davanti al libello tacitano), dedicando ampio spazio, di converso, a un più rigoroso lavoro sul testo e provando a esplorare percorsi e traiettorie interpretative meno battute. Davvero opportuna, quindi, la scelta di non affaticare il lettore con il consueto e dettagliato circuito della fortuna della *Germania*, su cui del resto c'è una bibliografia ricchissima di cui l'autore dà rigorosamente conto.

MAURIZIO MASSIMO BIANCO  
(Università degli Studi di Palermo)

Jens Petersen, *Marcel Proust und Tacitus*, de Gruyter, Berlin-Boston 2021, pp. IX + 285.

Six decades ago Ronald Syme wrote an essay on Tacitus and Proust – published posthumously in «Histos» 7 [2013], pp. 128-145 – that brought to bear his unmatched knowledge of the historian and his lifelong fascination with French literature. Jens Petersen, the author of a substantial 2019 book on Tacitus and law, revisits the dossier by inverting the terms and producing a monograph-lengthy treatment. His book explores all the references and allusions to Tacitus in Proust's oeuvre; the ground is the same as that of Syme's pioneering essay, but is covered more systematically and more fully. The discussion is not confined to the *Recherche*, but goes on to include *Jean Santeuil* and Proust's correspondence. The focus is thematic, rather than chronological. The opening chapter is a study of legal terminology and imagery in Proust, partly developing the brief of Petersen's monograph on Tacitus; the focus then switches to the exploration of a comment of Francis Jammes, who once praised Proust for his Tacitean style (“cette phrase à la Tacite”), which served so well the needs of character construction. The other three chapters discuss the role of Tacitean elements in the construction of key characters and episodes in the *Recherche*: the academic Brichot

and the maid Françoise receive especially close attention. A long and perceptive chapter (pp. 106-177) is devoted to Proust's misquotation of the expression *grande mortalis aevi spatium*, in an intertextual move that brings together Tacitus' *Agricola* and Victor Hugo's *Contemplations*.

The merits of this project are threefold. It provides an unparalleled set of texts, with extensive quotations from the French original. It encompasses, and to an extent puts in conversation with one another, most of the key studies on Proust and Tacitus, with incursions into the developing field of scholarship on Syme (on Ovid and Syme, discussed in ch. 6, the paper by L.V. Pitcher, «Histos» 5 [2011], might have been valuable). Thirdly, it is an exercise in close reading, which puts forwards its contentions clearly and firmly, whilst giving readers the tools to reach their own conclusions. Not everyone will be persuaded by all the connections between Proust and Tacitus that Petersen sees, and the gaps in our knowledge on Proust's classical training remain a hurdle to the view that Tacitus was as profoundly formative a model to him as is argued here. However, the connections that Petersen establishes are mostly strong on a morphological level, and are always worthy of reflection and engagement. Tacitus is thus reinstated to a certain idea of *Weltliteratur*, and the focus is ultimately brought to a close discussion of how two great authors thought and operated. There is no *index locorum*, but the general index will serve readers well. In articulating these connections Petersen has canvassed a rich set of insights, steeped in a deep love of the written word and a strong conviction in the necessary link between art, memory, and survival (the final chapter, *La loi cruelle de l'art*, stands as a spirited testimony to it). Readers will find much to learn from his discussion, which is so refreshingly oblivious of disciplinary boundaries and biases; they will also take a great deal of pleasure from it, and from the material it conjures up.

FEDERICO SANTANGELO  
(Newcastle University)